

Migliaia di pensieri irrefrenabili, impossibili da trattenere in una notte passata sui binari. Persi, come gli sguardi che vorresti fotografare, come le scie di luci che passano fuori dal finestrino di un treno in corsa in un paese poco conosciuto. Il pensiero cerca di seguire lo sguardo, dove troppo spesso “il cuore non basta agli occhi” che tutto lasciano scorrere su di loro, fermandosi poche volte.

Ricordo di un alieno.
Ancora una volta in un treno,
ma stavolta sottoterra,
come animali notturni
che fuggono la luce del giorno.
In una catena di tubi interrati,
uomini forse.
Si muovono indifferenti
In quel mondo che ricambia la loro omertà.
L’alieno osservava rapito quel rapido
Mescolarsi di esseri tanto diversi
che si davano il cambio sopra sporchi sedili,
ormai caldi da anni.
Entravano e uscivano ripetutamente
Senza ordine né orario predeterminato.
Animali, per lo più muti,
fatti anch’essi di pelle, mani e capelli.
Ma scostanti, tristi d’un silenzio antico.
L’alieno si chiedeva perché mai
Non comunicassero tra loro,
come mai non interagivano l’uno con l’altro.
Eppure tutto sembrava
apparire apposta per quello:
sapeva che quelle erano bocche
fatte per scaldare, con un suono,
o con quei movimenti strani,
chiamati sorrisi;
sapeva che quelle scintille,
ormai sbiadite, erano lì apposta per scaldare,
per scambiare per iniziare.
Ma niente, nessuno muoveva un’emozione
In quella grande dimensione gelata
Che si spostava tutta assieme,
vorticosamente, per quei cunicoli sotterranei.
Di tanto in tanto dei piccoli gruppi di uomini
Distaccavano qualche parola, o non so cosa,
dalle loro bocche incollate. Ma raramente,
ed era evidente che tra loro fosse già stato creato
un legame precedente.
Nessuno faceva un passo ...
dar vita a un gruppo più ampio, un nuovo mondo,
una nuova esistenza fatta non più del me del te,
ma di un “noi”.

Non di rado però l'alieno tentava di spingersi
Oltre quei confini serrati sugli occhi degli uomini.
Senza osservarli per paura di intimidirli,
li guardava appena,
regalandogli un sorriso,
che il più delle volte si faceva smorfia
per il dolore di sentirsi rifiutato.
Con benevolenza provava ad accettare
La loro indifferenza, cercando il motivo
Di tanto dolore.
No, non c'era in tutta quella freddezza
La causa d'uno sguardo non ricambiato,
di un sorriso strozzato.
Esseri tanto unici da vivere su sfere parallele
Che casualmente e in rari attimi
Potevano incrociarsi.
Seduti, in piedi, uno di fianco all'altro, oppure di fronte,
continuavano il loro sciocco gioco.

Gregorio.

Agosto'02, di notte in un vagone francese.

Gregorio Sgrigna